

# PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esclusivo non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.  
Un numero separato, centesimi quaranta.



## SONETTI

I.

Quando tu passi, o bella creatura,  
Per via la gente si ferma a guardare  
Io guardo incerto pria di salutare,  
E tu chini la fronte umile e pura.

Lanciassi a volo l'anima sicura  
Come alcion che signoreggi il mare,  
Ma su quest'ore intimamente care  
Sta l'ignoto avvenir che m'impaura.

E il dubbio allor quate una fredda lama  
S'insinua nel core e il cor mi grida  
Viva sangue gemendo: Ella non ama.

Ella non ama, ed io per questa brulla  
Terra m'aggiro e temo alcun non rida  
Del mio male onde il sol pur si trastulla.

II.

E vai tator sì pallida e superba,  
Nello splendor della regal persona,  
Che l'anima mi trema e s'abbandona  
A un sogno che il suo mal pur disacerba.

Però che intorno a te vaga risona  
L'eco gentil che i bei ricordi serba,  
E come un fior selvatico tra l'erba  
L'estro di novo sol mi s'incorona.

Lieve tu arridi, ma il grand'occhio nero  
Non ha più il lume del soave riso  
Che al tempo giovenil ti fea sì bella.

E nel muto martir che mi martella,  
Io, da ogni altra mortal cura diviso,  
Sìo dubitoso del recente vero.

III.

Tu m'hai lasciato, ma nel cor profondo,  
Soave odor di limida viola,  
Tra i mille vani strepiti del mondo  
Tengo l'imagin tua vivida e sola.

Ecco il sorriso tuo, la tua parola,  
Che hanno suono e fulgor mite e giocondo  
Così che intorno radiosa vola  
L'armonia del tuo spirito, angelo biondo.

Dimmi: nel giro del tuo viver lieto  
Ripensi mai che io son solo, infelice,  
E dispettoso d'ogni umano affetto?

E ch'io con voluttà nel mio segreto  
Questo lento morir che non si dice  
Impaziente insofferente affretto?

IV.

E pur, se tu volevi a' giorni miei  
I tuoi giorni legar perennemente,  
Tu cui ride la speme aurea fulgente  
Che a l'inganno mortal dieder gli dei.

La presente viltà sfidato avrei  
Che uccide chi nel petto intima sente  
Come toso bollir la prepotente  
Smania di ribellarsi a' tempi rei.

Tu non volevi, e senza il tuo consiglio  
Io vado quale chi ramanga in cerca  
D'un ben che a sé lo chiama e via gli fugge,

Onde in me l'ira mal repressa rugge  
Per questo volgo misero che merca  
L'anima tra un singulto e uno sbadiglio.

Cesare Nicosi.

Trieste.



**Sommario del n.º 10, annata VIII.** — A te, sonetti di *Cesare Rossi* — Dei signori di Cucagna e delle famiglie nobili da essi derivate, note storiche del *Canonicato Ernesto Degani* (continuazione e fine). — Annotazioni contemporanee del prete *Giuseppe Degani* di Villacaccia (1797-1805). — *El jour*, quartine; *Marcò Pessimo*. — Il violino parlante, novellina; *Luzig Pèlsant*. — Notevole etimologica, *prof. Achille Cozzani*. — Antiquaria: lettere inedite raccolte dal *prof. Antonio Flammaso*. — Va, gallia di sorzint, quartine; conte *Carlo Corantini* di Gorizia.

Sulla copertina: Fra libri e giornali, *D. Del Bianco*. — Bianco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Pubblicazioni edita dalla tipografia *Del Bianco*.

## DEI SIGNORI DI CUCAGNA

### E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE

#### NOTE STORICHE.

(Continuazione e fine, vedi n.º 7, 8, 9, annata VIII).

15.

Non ci sono punto note le cagioni o le influenze che agirono sull'animo di Ottobono e lo indussero a tanta indulgenza. E pur d'opo il dirlo; la vita del dominio patriarcale, particolarmente nel secolo XIV, fu tutta una orditura ed un tessuto di guerricciuole, di turbolenze, di promesse giurate e mancate, di congiure, di repentini mutamenti, così da mettere il più delle volte lo storico nella impossibilità di raccappezzarsi e di determinare anco di lontano le cause dei fatti e le segrete ragioni della politica. E se ne ha la prova anche nel caso di Odorico di Cucagna, il quale, appena ritornato dall'esilio, fu mandato ambasciatore per il Conte di Gorizia alla Comunità di Treviso, e conchiusa ai 6 di aprile del 1314; e giurata da lui per il predetto Conte la pace con quella Comunità, nell'anno successivo, appena morto il Patriarca Ottobono, lo veggiamo eletto capitano di Udine (1), armarsi contro il Goriziano, che, durante la vacanza della sede, pareva volesse tendere nuove e non insolite insidie al dominio della chiesa (2).

I subiti e facili mutamenti che nel corso di quel secolo si riscontrano, ad ogni piè sospinto, anco nella vita dei più celebri personaggi che illustrarono la Patria, oltrechè dalle circostanze speciali del paese, dalla forma elettiva onde reggevasi il principato, derivavano dalla degenerazione omai manifesta delle istituzioni, non più rispon-

denti ai nuovi bisogni e ai nuovi tempi e dal vuoto enorme che negli ordinamenti della vita sociale, politica ed economica ogni di più andava lasciando l'impero, già quasi affatto destituito della originaria potenza ed autorità e dell'antico splendore.

Questo colosso che nei secoli precedenti, e perfino ne' suoi giorni più tristi e fatali, aveva riempito della sua autorità le manifestazioni tutte della vita pubblica, erasi fatto così decrepito, che ognuno all'intorno agognava partecipare della eredità di lui, e, o colla forza, o cogli usurpi, o coll'opportunismo bramava ornarsi delle sue spoglie.

Si vedeva appena spuntare l'alba di un nuovo giorno e già tutti erano in moto per godere della vita di lui.

Nella Marca, a mò d'esempio, ai Caminesi già decaduti, miravano a sostituirsi da una parte i Signori Della Scala, dall'altra i Co. di Gorizia a spese delle comunità libere di Padova e di Treviso, che più non volevano saperne di tiranni, mentre la Signoria Veneta, ben più accorta, aspettava l'occasione propria di scendere in campo con più sicura fortuna. Il Friuli, fra i due fuochi non poteva rimanere estraneo. Morto Ottobono de Razzi, gli era succeduto Pagano della Torre, già Vescovo di Padova, che in Patria, collo spirito guelfo de' suoi maggiori, aveva recato seco l'amore all'antica sua sede. Per influenza quindi di lui, era stato eletto capitano di Treviso il nobile Ettore di Savorgnano, e, certo per suo impulso, il cav. Odorico di Cucagna era passato al soldo di Padova con cento elmi (3).

In sul finire dell'anno 1317, Can Grande della Scala, sussidiato dal Conte di Gorizia, dopo espugnato il castello di Este, minacciava poderosamente la Comunità di Padova, e ne aveva a poco a poco ristretto il territorio alla sola cerchia della città.

I Padovani, oppressi da un pericolo così grave ed imminente, uniti già in lega offensiva e difensiva con Treviso e con parecchie comunità minori del Friuli, addì 12 Gennaio del 1318, sciolsero Odorico dalla ferma, lo elessero a loro Capitano per sei mesi e gli assegnarono lo stipendio di tremila lire di piccoli, con obbligo di tenere a tutto suo carico tre giudici, due cavalieri, otto donzelli, venti armati, dieci cavalli, dei quali almeno tre destrieri (4) e quella paga gli assegnarono anche in ricompensa dei servigi già da lui prestati e dei danni sofferti per il popolo e per la comunità «*in presenti guerra et novitate domini Canis, ultra ea que facere tenebatur occasione sui officii*».

Non si conoscono le gesta militari di Odorico, né gli atti del suo governo. I Cortusii (*Istorie etc. II*) accennano che appena for-

(1) Veroi loc. cit. — Archiv. di Stato, Venezia, Pergamena 671, Sez. 1. — *Minuto Codex Trevisianus*. — *Ippl. Docum. Goriziani* 58.

(2) De Rubels *Mon.* 523 b.

(3) *Corantini, I sepolcri de' Patri*, pag. 124. — *Cortusii, Storia* 1. 25. — *Mussato, De Gestis Henrici VII*, lib. VI, Rub. 10.

(4) *Archiv. Freschi*, Vol. I. — *Croneche che stanno dietro alla storia del Rolandino*. — *Cortusii, Storia* II, 1. etc.

nito l'ufficio, egli partì di Padova nasco-  
stamente per timore di dover dare ragione  
di quanto aveva operato. « *Finito suo officio,  
timens forte de gestis reddere rationem, clam  
de civitate migravit* ». Per quanto ne racconta  
il Mussato, pare che Odorico penasse molto  
a riscuotere gli stipendi; anzi andando cre-  
ditore di due mesi di paga per sé e per i  
trecento mercenari friulani che teneva seco,  
un giorno, mentre gli anziani stavano deli-  
berando sul modo di disporre dei sussidi  
pecuniari avuti allora allora dalla città di  
Bologna, egli si presentò al consiglio e mi-  
nacciò di ritirarsi dalla difesa della città,  
qualora subito non lo si fosse pagato; con  
questa violenta minaccia ottenne ciò che de-  
siderava (1). Può essere benissimo che il  
Cucagna non si fosse indotto a recarsi  
in difesa di Padova per solo amore della  
gloria, ma può darsi anche che i cronisti  
non ne abbiano descritto con serena impar-  
zialità le tendenze dell'animo. Ad ogni modo  
nel luglio di quello stesso anno 1318, egli  
ritornò in Patria e quivi, finché visse, si  
dedicò anima e corpo a vantaggio del suo  
principe, del suo paese e della sua casa, sempre  
al primo posto o fra i ministeriali della Chiesa,  
o fra i consiglieri del Parlamento.

Dal primo matrimonio ebbe due figli:  
Gerardo e Simeone. Due anni dopo il suo  
Capitanato di Padova, poté concludere le  
prime nozze del primogenito con Caterina  
della potente e nobilissima casa dei Collalto,  
e prima di morire lo vide pure stretto in  
secondi voti con Perina Della Torre, nipote  
del Patriarca Pagano.

Nel 1328 fu mediatore di pace ed ottenne  
che Blaquino da Camino avesse a restituire  
alla Chiesa i castelli usurpati della Meduna  
e di S. Stino; nell'anno stesso mise il con-  
siglio e l'opera nel presidiare il Friuli e le  
povere popolazioni della Patria contro il  
grave pericolo del passaggio degli eserciti  
del Bavaro (2); nel 14 giugno del 1330 riav-  
vicinò Gerardo e Rizzardo Caminesi al Pa-  
triarca Pagano ed affinché questa pace fosse  
durevole, infla perchè seguisse il matrimonio  
di Leonardina Della Torre con Tolberto fi-  
gliuolo di Rizzardo (3). Venuto a reggere la  
Patria Bertrando da S. Genesis, egli fu così  
preso delle virtù sacerdotali e civili di questo  
grande prelato, da manifestargli sempre  
più che suddito e consigliere fedele, amico  
e figliuolo amorosissimo (4).

L'atto più nobile della vita di Odorico si  
fu per certo il suo testamento, nel quale, non  
tanto a' suoi figli, ma al paese tutto lasciò  
un documento e una prova di devozione  
sincera al principe e di lealtà cavalleresca,  
affatto nuova negli annali del Friuli, ed affatto

opposta alle abitudini opportuniste di que-  
sti tempi.

Ai 14 di luglio del 1338 egli dettava al  
notario Pre Lupo l'atto di ultima volontà,  
commettendone l'esecuzione al Patriarca « *in  
quo committit animam suam et suos heredes* ».

Con espressioni recise e risolte, egli fece  
il precetto ai suoi figliuoli Gerardo e Simeone  
di serbar fede al Patriarca e alla Chiesa così  
che se in qualunque tempo e per qualunque  
circostanza, fossero venuti meno, al Patriarca  
o ai legittimi rappresentanti di lui, legava  
autorità di privarli della sostanza familiare.

Meritano invece di essere riferite le nobili  
espressioni di Odorico a questo proposito,  
le quali riescono esempio più unico che raro  
nella storia del Friuli, di mezzo alle tur-  
bolenze e infedeltà abituali, onde fu sempre  
dilacerata la Patria.

« *Item legavit, et sub obtentu gratie sue,  
districte mandavit D. Girardo et D. Symoni  
filiis suis, Domino Patriarche qui nunc est,  
vel qui pro tempore erit, perpetuo fideliter  
servire teneantur et debeant, et etiam Aquis-  
lejnensi Ecclesie, et si ullo tempore reperientur,  
quod Deus avertat, ut ipsi D. Girardus et  
D. Symon contra D. Patriarcham seu etiam  
contra S. Aquilejensem Ecclesiam facere pre-  
sumerent, tunc D. Patriarcha et etiam no-  
biles Forjuli, ipsos D. Girardum et Symo-  
nem fratres, vel illum qui contrafecerit, sint  
privati etc. etc.* (1) ».

Il cavaliere Odorico morì nello stesso anno  
a distanza di pochi mesi dalla seconda sua  
moglie Lucarda.

## 16.

Subito dopo la morte del Cav. Odorico, i  
suoi figliuoli si divisero definitivamente dal  
consortio del ramo di Valvason (5 febbraio  
1339) (2), e il cavaliere Gerardo riceve, anche  
per il fratello, la investitura feudale (3) (17  
febbraio).

Esso obbedì fedelmente al mandato paterno  
e più che vassallo, fu amoroso consigliere ed  
amico fedele di Bertrando, con lui divisò i  
travagli del principato, e difese i diritti della  
chiesa, lo seguì in tutte le frequenti e dif-  
ficili fazioni sostenute o per rivendicare pos-  
sedimenti usurpati, o per punire e reprimere  
ribellioni, o per provvedere alla sicurezza  
del paese. Per Bertrando combattè le lunghe  
lotte contro Rizzardo da Camino che, alleato  
dello Scaligero, arrecava tanti travagli al  
Friuli; lo seguì a Lubiana al convegno con  
Ottone Duca d'Austria; pugnò a Bragolino  
e partecipò di quel trionfo delle armi pa-  
triarcali sull'esercito del conte di Gorizia,  
e nel Cadore contro le forze del Bavaro e in  
modo particolare non ismenti la sua fede al  
vecchio prelato negli ultimi anni del suo

(1) Storie inedite del Mussato nel codice Vaticano 2962 a  
c. 184 a.

(2) Bianchi Doorn.

(3) De Eubels Monum. 86.

(4) Antonini. Il Friuli Orient. p. 176 in nota.

(1) Archivio Joppi.

(2) Arch. Fressani. — Collecta etc.

(3) Note di Guvertno da Novata. — Bianchi Doorn.

travagliato reggimento, e ne ebbe da lui larghe e generose remunerazioni.

Nel 3 di giugno del 1337 coi Signori di Spilimbergo ebbe per giusta metà concesso a vita il governo e la custodia della Gastaldia Patriarcale di S. Polo sul Trevigiano (1); nel 6 Dicembre 1339 la custodia e il governo della Gastaldia e dei castelli di Tolmino verso l'esborso di 500 marche di danari novi Aquileiesi e la contribuzione di cinque mila libbre di formaggio (2); nel 26 Aprile 1342 la investitura del castello di Butrio con porzione di quel feudo e con facoltà di eleggere il sacerdote della chiesa annessa (3); nel 10 Luglio 1348 il godimento per dieci anni della metà dei redditi delle curie di Medulo, di Medate, di Carpenedo e dei boschi di Arzano, verso il contributo di mezza marca d'argento (4), e così via.

Resistendo con forte animo a tutti gli elementi torbidi e facinorosi del dominio, l'invitto e generoso Patriarca s'era accumulato sul capo un nemo minaccioso di ire e di vendette.

Nell'anno 1350, reduce da Padova, Bertrando aveva sostato a Sacile; di là pensava di far ritorno a Udine attraverso la pianura Friulana, seguito da una mano eletta, ma troppo scarsa, di cavalieri fedeli, fra i quali Gerardo di Cucagna e il figlio di lui Odorico.

I consiglieri ed amici del vecchio prelado, annusando il tempo infido, avrebbero desiderato che egli non si fosse mosso fino a che non si fosse adunata una scorta più grossa e valida, ma Bertrando, fidato in Dio e nella giustizia della sua causa, s'ostinò a proseguire, e sui campi della Richinvelda, in quel di Spilimbergo, assalito dai ribelli, fu morto e brigantescamente disonorato, e i suoi furono dispersi e in parte fatti prigionieri e fra questi il figlio di Gerardo (5).

A Bertrando succedette nella sede Nicolò di Lussemburgo, fratello dell'imperatore Carlo IV, il quale come tutti risolutamente tutti coloro che avevano prestato mano nella uccisione del suo predecessore, volle favorire di nuovi benefizi quelli che lo avevano aiutato e difeso, come avvenne di Gerardo, che investì di alcuni feudi della signoria di Latisana, prima posseduti da Artico di Castello (6), e cui commise, assieme ad altri, il

governo e la custodia della Patria, nel Marzo del 1353, quando, chiamato dal fratello, intervenne al congresso di Petavia (1).

Nè il Signore di Cucagna godeva solo la fiducia del Patriarca, ma era eziandio, assieme coi figli, legato da intimi rapporti colla casa e corte Imperiale.

Alcune lettere, rimaste ne' nostri archivi, ci attestano infatti che il figlio di Gerardo, il cavaliere Odorico, quello stesso che vedemmo fatto prigioniero dai ribelli alla Richinvelda, col consenso del padre, aveva prima militato in Allemagna agli stipendi di Carlo IV; ivi, e precisamente nella città di Regisperch (?), aveva dovuto dispendiare la grossa somma di 1300 fiorini d'oro per vantaggio della Camera Imperiale (2), che l'imperatore per compensarlo, ai 3 di gennaio del 1349, gli aveva assegnata l'annua pensione di 250 fiorini d'oro sulla contribuzione che il Comune di Firenze doveva all'impero; che in fine, morto e Gerardo ed Odorico, nel 10 di Maggio del 1372, lo stesso imperatore, in remunerazione dei servizi ricevuti dalla casa di Cucagna, riconfermava al cav. Schinella altro figlio di Gerardo, la pensione vitalizia suddetta (3).

Nell'anno 1354, Carlo IV volle recarsi a Roma a ricevere la consacrazione e la corona imperiale. Attraversò il Friuli e venne a far sosta in Udine, ove ebbe splendidi festeggiamenti dal fratello e dalla cittadinanza. Discese a Roma ed appena coronato, addì 5 di aprile del 1355, sul ponte del Tevere, armò cavalieri dello sperone d'oro il nostro Gerardo di Cucagna ed altri gentiluomini che colà l'avevano seguito.

Con questa alta onorificenza si chiuse la vita pubblica di Gerardo. In fine di Dicembre del 1359, da Faedis dettò il suo testamento, lasciando eredi i suoi due figliuoli Odorico e Schinella e pregando il Patriarca Lodovico Della Torre ad assumersi la esecuzione della sua ultima volontà, e così ricco d'anni e di meriti, morì agli otto di Gennaio del 1360 (4).

## 17.

Come abbiamo più sopra ricordato, Gerardo di Cucagna dalle prime sue nozze aveva avuto due figliuoli maschi; il maggiore chiamò *Odorico* dal nome dell'avo paterno, l'altro, *Schinella* da quello dell'avo materno. Ambidue, alla morte del padre, erano già armati cavalieri.

*Odorico*, fatte le sue prime prove in Allemagna a stipendio dell'Impero, e messa di poi la sua spada a difesa del Patriarca Bertrando, ai 25 di Maggio del 1358, ottenne licenza dal Cardinale Penitenziere Maggiore

(1) Al 27 di novembre del 1342 in Faedis il cav. Bartolomeo di Spilimbergo e il cav. Gerardo di Cucagna affittano ad Enrico Not. di Conegliano la Gastaldia di S. Polo per 4 anni e per l'annua affitto di 500 lire Venete di piccoli e in bona moneta d'oro vel argentea e di altre 500 lire di piccoli Veronesi da pagarsi in due rate, una a Pasqua, l'altra a S. Pietro in Spilimbergo a tutto rischio del locatario, con obbligo in questi di accogliere i due nobili predetti in casa sua ogni qual volta vollero recarsi a S. Polo, eccettuato il caso di guerra fra il Patriarca e la signoria di Venezia, qualora il riceverli potesse tornare a lui di nocumento. Archivio Freschi. — *Documenta antiqua* 26.

(2) Joppi. — *Doc. Gonzales* 151 - 152.

(3) Arch. Freschi. — *Note Cronol.* A Gerardo fu fatto obbligo di costituire la dotazione a quel sacerdote, col quartiere della villa di Butrio, di Camino e di Caminetto e con altri redditi ancora.

(4) Bianchi. — *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* p. 35.

(5) De Rakis. — *Mon. Cronicon* p. 13 in fine. — Bianchi, *Cronicon Spilimbergo*.

(6) Arch. Freschi. — *Note Cron.*

(1) Arch. Freschi. — *Note Cron.*

(2) Ibi.

(3) Bianchi. — *Docum.*

(4) In atti Gabriele q. m. Bartolotto da Udine. Archivio Freschi *Colleto* etc.

Necrologio di S. M. di Faedis. Archivio Joppi.

del titolo di San Marco, di scegliersi dieci compagni e con essi intraprendere il pellegrinaggio di Terra Santa (1).

Reduce in patria, due anni dopo, per la morte del padre ebbe, come maggiore della casa, l'investitura dei feudi famigliari (2), e sposò la nobile Pomina figliuola di Carleyario Della Torre; durante la feroce e grave contesa Austro-Friulana, e mentre il debole Patriarca Lodovico veniva ignobilmente trascinato prigioniero a Vienna dal Duca Rodolfo, assieme col notaio e cancelliere patriarcale Paolino si recò ambasciatore per la chiesa alla corte imperiale, a fine di muovere l'animo di Carlo IV ad interporre fra i contendenti, e comporre il grave dissidio (3). In quell'incontro, a Norimberga conseguì dall'Imperatore il titolo di Conte Palatino coi consueti privilegi, per sé, per il fratello e per tutti i legittimi discendenti (4). Nel solenne insediamento del Patriarca Marguardo di Randech, egli, come rappresentante di tutto il consorzio della Casa di Cucagna, rese omaggio al novello principe (5).

Nel 1367 fu chiamato a fungere l'ufficio di Podestà dalla Comunità di Trieste (6) e finalmente presso il 1370, senza figli, passò a vita migliore, dopo d'aver costituito erede di ogni suo avere il fratello cav. Schinella (7).

## 18.

Il duca Rodolfo d' Austria aveva occupato alcuni castelli in Friuli e fuori che appartenevano alla chiesa di Aquileia e di altri ancora agognava il possesso; Lodovico Della Torre voleva impedirgli i meditati usurpi e ridomandava la restituzione dei già consumati. Il Duca era giovane baldanzoso, forte, audace, sussidiato efficacemente dai malcontenti e dagli elementi torbidi della Patria; il Patriarca invece vecchio, pusillanimo, destituito d'ogni efficace e valido presidio. In queste circostanze si venne svolgendo, fra gli anni 1359 e il 1365, quella guerra ferocissima che fortunatamente fu chiusa per la morte quasi contemporanea dei due contendenti, ma che fu una delle prime e più poderose scosse date al dominio Patriarcale, che prepararono la sua fine.

Il chiarissimo prof. G. Zahn, già da parecchi anni raccolse e pubblicò i documenti di questo periodo così calamitoso per la Chiesa Aquileiese; altri ne abbiamo aggiunti noi nella storia del Castello di Cusano, ed uno affatto nuovo intorno allo stesso periodo

lo abbiamo potuto trarre ora dall'Archivio Freschi di Cordovado (1).

La lotta austro-aquileiese dal 1359 fino al Settembre del 1361 ebbe il suo corso di preparazione. Fu in quest'ultima epoca soltanto che prese uno svolgimento precipitoso, per la discesa in Friuli dell'esercito di Rodolfo IV, forte di dodicimila cavalli e buon numero di fanti.

In questa lotta troviamo impegnato e con parte principale il cav. Schinella di Cucagna, secondo figlio del cav. Gerardo. Esso, uno alla venuta dell'esercito tedesco, tenne l'ufficio di Capitano generale delle milizie della Chiesa, col salario di annui ducati d'oro cinquecento. Il Patriarca, a corto di danari e pel desiderio di tenerlo fedele in quelle difficili congiunture, largheggiò con lui «*hucusque in presenti guerra Generali Capitaneo nostro*» di concessioni, e nel 20 Aprile del 1360, a saldare le ragioni del suo salario, gli diede investitura di un molino di Cortalis e di parecchi terreni e masi feudali adiacenti (2).

Ma, calate le milizie austriache in proporzioni che di tanto soverchiavano le forze del patriarcato, occupati dall'esercito nemico i castelli di Manzano e di Butrio, e messo campo sotto Udine, il cavalier Schinella, sia perchè costretto dalla forza degli eventi, sia perchè vinto dalle seduzioni del Duca che, pur di farsi amici, andava largheggiando di promesse e di diplomi, sia perchè piegato dagli accorgimenti dell'opportunismo, abbandonò d'un tratto la causa del suo legittimo principe, passò al Duca e ai 9 di Settembre del 1361, col suo consorte Facino di Partistagno, gli prestò giuramento di fedeltà e gli promise di servirlo «*contra quemlibet in perpetuum, nemine excepto*» (3). E per vero, finchè durò la lotta, Schinella fu costante nella osservanza del suo giuramento e s'adoperò per la causa di Rodolfo con maggior ardore che non avesse usato prima per combatterla. Messo al bando dalla Patria e solennemente dichiarato ribelle, si vendicò tentando, nel Settembre del 1363, un colpo di mano sulle armi patriarcali, allora accampate presso S. Vito; respinto, si volse contro a' suoi consorti di Valvason che tenevano per la chiesa, ne devastò il territorio, e nel Dicembre dello stesso anno, si portò a Marano presso il Duca Rodolfo a riconfermare l'alleanza offensiva e difensiva seco lui già prima stipulata (4).

Se non chè, per la morte di Rodolfo, inopinatamente mutatesi le circostanze, Schinella rimase scoperto e senza il valido appoggio di prima.

(1) Bianchi — Documenta.

(2) Archiv. Freschi. — Collectio etc.

(3) Zahn. — Austro-Friulana, p. 171.

(4) Archiv. Freschi. — Collectio etc.

(5) De Rubels. — Monum. p. 957.

(6) Hortis. — Gli antichi Podestà di Trieste. Tip. G. Caprin, 1895. Da questo lavoro dell'Hortis veniamo a conoscere che altri membri della casa di Cucagna furono chiamati allo stesso ufficio e furono:

Giovanzi di Cucagna nel 1337, 8 e nel 1345; Simone di Cucagna nel 1358.

(7) Archivio Jeppi. — Notariorum.

(1) Fontes Rerum Austriacarum I. — v. Zahn. — Austro-Friulana. — Degant. — Monografie friulane. Il castello di Cusano, p. 71. — Archivio Freschi Vol. I. Mss.

(2) Archiv. Freschi Vol. I. mss.

(3) Zahn loc. cit. p. 213.

(4) Coronini. — I sepolcri etc. p. 171; Zahn — Austro-Friulana p. 230.

Già negli ultimi tempi egli aveva cercato di riavvicinarsi al Patriarca la cui fortuna s'era di alquanto rialzata, anzi per essere riammesso in grazia della chiesa e tolto dal bando, aveva interposto la mediazione del Veneto Dominio. Venezia aveva mandato al Patriarca il notaio Leonardo De' Coronelli ad intercedere a favore dei Signori di Cucagna, i quali, come s'esprimeva il Senato nelle sue lettere « *semper fuerunt speciales amici dominationis nostrae*. » (1)

Ma nel frattempo intervenuta anche la vacanza della sede, fu messa molto volentieri da tutti una pietra sul passato e il cav. Schinella, come gli altri ribelli, recuperò quanto prima aveva perduto.

Lo abbiamo già accennato, nessun paese fu più della Patria del Friuli soggetto a questi repentini mutamenti di parte, poichè ad ogni vacanza doveva subire una insidia nuova e correre un nuovo pericolo: ad ogni novella elezione doveva o bene o male acconciarsi all'umore del novello principe.

Con Lodovico Della Torre per esempio aveva propugnato la parte guelfa, subito dopo, con Marquardo di Randeck, d'animo e di nascita tedesco, agli interessi dei ghibellini dovè volgere tutte le sue forze.

Perciò anche il cavalier Schinella di Cucagna, che poco prima per riavere la grazia e i feudi era ricorso alla mediazione della Signoria Veneta, sotto Marquardo lo veggiamo invece capitanare le milizie della Chiesa contro la Repubblica. Di fatti nei 23 di Dicembre del 1380, nel castello di Soffumbergo, egli strinse col Patriarca i conti dello stipendio assegnatogli durante la guerra di Chioggia come capitano generale della forze patriarcali (2).

Il signore di Cucagna dal suo matrimonio con la nobile Conforta di Milano Pavona e di Caterina di Butrio, ebbe una figlia che nel 1361 professò vita religiosa nel chiostro di Celle in Cividale, (3) ed un figlio per nome Nicolò, non si sa perchè, chiamato Fresco.

Questi prese parte vivissima nelle lotte intestine sotto Filippo d'Alençon, sposò Caterina unica figlia di Franceschino di Prampero, (4) vide lo sfasciamento del dominio Patriarcale, fece coi consorti la dedizione alla Signoria Veneta, assistè all'inaugurazione del nuovo dominio sul Friuli, morì verso il 1430 e i suoi cinque figliuoli portarono e tramandarono ai posteri l'appellativo a lui affibbiato, e si dissero poi sempre dei *Freschi di Cucagna*.

CANONICO ERNESTO DEGANI.

(1) Zahn loc. cit. p. 282.

(2) Manzoni *Annali* e Bianchi *Docum.* 16 agos. 1378 — 16 maggio 1379.

(3) Manzoni *Ann.* 1361.

(4) Archiv. Friul. *Colleto* etc.

## POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

### I. — POESIE RELIGIOSE

#### Preghiere del mattino.

Signòr mi del il bon di  
Vuà e ogne di,  
Mangiaud e bevind,  
In ogni mùd e in ogni vie,  
Signòr, stèit vòu cun nou,  
E vòu, Vergine Marie.

Cedarshtn.

Signòr, seiso lauda (1),  
Benedi e ringrazia  
Di dut ce che nus dais e nus vels di  
In ta' vuestra santa, benedeta  
Misericordia, bontà.

Salino.

In non Dio che hai di jeva,  
Cu lls armis di Dio mi uel arma.  
Sante Ana, Sante Susane,  
Uhe mi jave e che' altre mi clame.  
Al lùs il di, al seure la gnòt:  
Mi vès dade, Signòr, 'ne buine gnòt;  
Se us pàr e plàs a vò,  
Concedèimi anche il bon di.  
Uà e ogni di.

La pàs ai vis, la requie ai puars' muarz.

Ornano.

#### Preghiere della sera.

Signòr, mi pon achi,  
No sai s' j' rivi al di.  
Rivà o no rivà,  
Tre chòusas a Dio voi domanda:  
Confession, comunión, ueli sant,  
Pari, Fi e Spiritu Sant.  
Jo j' voi in jèt  
Cu l' Agnul perfet,  
Cu l' Agnul di Dio,  
Cun San Bortolomio,  
Cun Sant' Ana e cun Santa Susana,  
Una mi dismòv e che' ata mi clama;  
E sul pont da' me' via  
Dio seti cun me e cu la me' compagnia.

J' hai dita chesta benedeta, santa orazion, j' oferis  
a l' alta gloria di Dio, e a la beata Vergine Maria,  
ch' a' mi ispiri sun t' un bon pont, sun t' una buina  
via, e sul sant timòr di Dio.

Clavats.

Jo mi pon achi,  
No sai se rivi al di.  
Rivà o no rivà,  
Trei gracias al Signòr vuaj domanda:  
Confession, comunión, ueli sant,  
Pari, Fi e Spiritu Sant.  
Io vado a letto

(1) Nella parlata di Salino e degli altri villaggi superiori della valle d'Incarcio non si pronuncia la d o f finale nelle parole tronche, come non si pronuncia, lo assai debolmente, nello spagnolo.

Con un Angelo profeto.  
 Con un Angele di Dio  
 E con San Bartolemio.  
 Se trei volte la dirai  
 Di male muart no murirai.  
 Salve, Regine,  
 Rose di spine,  
 Rose d'amor:  
 Diu mi deiti tante gracie  
 Che no muiri peçhafor.  
 Peçhafor no murirai.  
 In gracie veste mi salvarai (1).

Cedarchis.

Pater noster Sant' Anton,  
 Travuardâinus (2) dai démon;  
 Pater noster picinin  
 Su l'altâr da l'Agnulin,  
 Su l'altâr di Sante Lene,  
 Ch' a' portave tante pene,  
 Tante pene e tant dolôr  
 Ch' al' pabi nostri Signôr;  
 L'han batûd e scoread,  
 Cu la lance strapassad.  
 Cui cu la dis, cui cu la sâ,  
 In paradîs, se Diu vorâ.  
 L'aghe sante ch' a' nus bagni,  
 La Madone nus compagni  
 Di di e di nôt e in punt da' noste muart.  
 Al letto voglio andare,  
 Tutti i santi vo' chiamare,  
 Tutte le sante mie sorelle,  
 Tutti i santi miei fratelli.  
 Gesù Crist al è gno pari,  
 La Madone a' è me' mari,  
 San Zuan l'è gno parent;  
 Diu nus deî la bulne nôt sigurament.  
 Crôus sante, Crôus degne,  
 Dhi mi vuarde e Diu mi segne;  
 Segne mè ch' j' sei mortâl,  
 Segne il jêt e il çavezzâl,  
 Segne la çhamare — di canto in canto  
 Gesù, Maria, — Spirito Santo.  
 E così sia.

Cadonea.

Signôr, mi pon achi  
 No sai s' j' rivi al di,  
 Rivâ o no rivâ,  
 Signôr, trei gracies hai di domanda:  
 Confession, comunion, ueli sant,  
 Pari, Fi e Spiritu Sant.  
 Us salud, o Regine,  
 Dut il mond a vou s' inchine;  
 Par chei frut che vou portâris  
 Dut il mond inluminâris.  
 Inluminait l'anime mie,  
 Us disarai un' avemarie.  
 Aghe sante benedete,  
 I miei peçhâz a' si segretin (3);  
 Aghe sante ch' a' mi bagni,  
 Gesù Crist ch' a' mi compagni.

Cabis.

(1) In un' altra variante alquanto spropositata, udita pure a Cedarchis, è detto:

*Cussî Diu mi concedes  
 Che jo poure mai no ves  
 Nê di sirtes nê di tristês noubes.*

(2) *Travuarda* — Difendere, guardare.

(3) *Segretin*, non è parola usata nel dialetto.

Pater noster ch' j' voi di  
 Par chei muarz e par chei vis,  
 Par chei sanz dal paradîs,  
 Par che' messa che fo defa,  
 Par che' crôus benedeta.  
 Crôus da çhav, crôus da peis (1);  
 Benedet il jêt e il damason (2),  
 Sei cualuncue che si pon.  
 Jo mi pon achi,  
 No sei sûra di rivâ a di,  
 Rivâ, o no rivâ,  
 Cuatri gracies a Dio voi domanda:  
 Confession, comunion, ueli sant,  
 E benedizion papâl.  
 Signo letto e çhavezzâl,  
 La camera a tutti quanti,  
 A nor Spiritu Santi. — Amen

Pescaris.

Signôr, mi pon achi,  
 No sai se rivi al di:  
 Rivâ, o no rivâ,  
 Il Signôr e la Madone  
 Mi seîn a compagna.  
 Jo vado in letto  
 Coll' Angelo perfetto,  
 Coll' Angelo di Dio,  
 Con San Bartolomio,  
 Colla Madonna benedetta,  
 Con Santa Elisabetta,  
 Cui dodici apostoli,  
 Cui quattro evangelisti.  
 Tre volte la dirô  
 Di mala morte non morirô.  
 Jesus Nazareus rex judeorum,

San Lorenzo di Soleschiano.

Jo mi pon achi  
 Dio sa se rivi al di.  
 O rivâ, o non rivâ,  
 Hai tros peçhâz di confessâ:  
 O' n d' hai di pizzûi, o' n d' hai di granchi.  
 Jo, Signôr, us domandi perdôn  
 E misericordie di tucuançh.  
 Jo mi pon al jêt  
 Cu l' Angelo profet,  
 Cu l' Angelo cantando  
 E il predi predicando,  
 Cu la lune, cul lusôr,  
 Jesum Cristum salvator.  
 Jo mi pon al jêt,  
 A Dio mi comet (3);  
 Jo saide la pognete (4),  
 Ma no de la jêvade;  
 L'anime a Dio l' hai raccomandade.  
 Bune sere, pari,  
 Bune sere, mari,  
 Bune sere, siorte,  
 Si va a durmi dute la companie.

Orgnano.

(Continua).

(1) *Peis* — Piedi.

(2) *Damason* — Saccone, pagliericcio.

(3) *Mi comet* — Mi raccomando.

(4) *Pognete* — il coricarsi.

## Annotazioni contemporanee

**DEL PRETE GIUSEPPE DEGANI DI VILLACACCIA**

professore nel Seminario di Udine e poi parroco di Bertolo.

1797 - 1805

L'anno 1797, il 26 febbraio per la prima volta capitarono in Villacaccia circa 87 soldati imperiali. Questa compagnia partì il 15 marzo e il giorno stesso ne arrivò un'altra maggiore che si accampò nel pascolo della Villa nel domani (16 marzo), alla quale si unirono più compagnie in tutto circa 10 mille uomini che si estendevano fino alla SS. Trinita della Stradalla. In tal giorno le truppe imperiali sotto il comando del Principe Carlo perdettero sul Tagliamento la battaglia data dai francesi e a precipizio si ritirarono colle truppe che stavano sul detto pascolo col carniaggi, parte verso Udine e parte verso Palma portando danni non indifferenti alle ville dove passavano. Il 17 marzo si videro in Villacaccia i francesi per spiare se vi fossero nemici, ed il 18 l'esercito francese passò per la Stradalla forte di 60 mille uomini sotto il comando del General Bonaparte andando contro l'Imperio.

Verso Osopo si avanzò altro esercito sotto il comando del general Massena di 20 mille uomini. Gli Imperiali non potendo difendersi si ritirarono nella Stiria lasciando che i Francesi occupassero e guastassero la fortezza di Gradisca e Gorizia e Trieste. In Leoben i Francesi tolti in mezzo dagli imperiali furono costretti ad accordare all'Imperatore la pace (1). Ritornando indietro i Francesi per il Friuli, occuparono Palma, Udine, Osopo e altri luoghi e scacciarono i Veneti rappresentanti. Il primo fu il Provveditore Generale di Palma Odoardo conte di Collalto, il secondo il Luogotenente di Udine Mocenigo e successivamente li altri e fu inaugurato il governo democratico. In Udine dal comandante Francese Bernardotte si diede l'ordine di levar via tutta l'argenteria delle Chiese e l'11 giugno 1797 fu levata quella di tutte le Chiese della provincia. A Villacaccia levarono un calice, il turibolo e la navicella e il 30 giugno fu restituito il calice, recuperato coll'equivalente in denaro e così si praticò in altre chiese.

I preliminari della pace furono stabiliti in Leoben e segnata in Campoformido sotto Udine li 17 ottobre 1797 dopo essere stati i Capitoli dai rispettivi Plenipotenziari imperiali e francesi lungamente esaminati ora in Passariano dove nel palazzo Manin si trovava il general Bonaparte, ora in Udine, dove erano i conti Cobenzel e Nefeld e il barone Degelmann e il marchese del Gallo, napoletano, tenendosi li congressi ora in un luogo ora nell'altro.

Nel tempo delle negoziazioni di pace, trattenendosi le truppe francesi nel Friuli, vi portarono considerabile discapito, facendosi mantenere intieramente con sforzate contribuzioni di formento, di vino, di fieno, di paglia, di legni, d'animali bovini e di denaro, senza parlare delle ruberie commesse di biancheria, di rame, di pollami nei luoghi in cui erano di passaggio e dove furono stazionati.

A queste disgrazie, ad affiggere il Friuli si aggiunse un'irrimediabile epidemia di animali bovini, portata secondo molti, dai francesi, e cagionò la morte di intiere stalle di bovini e quasi di tutti in alcune ville, essendo pochissimi gli animali che guarirono e pochissime le ville libere. Oltre a ciò, il Friuli andò contemporaneamente soggetto ad una siccità che rovinò il raccolto de' grani minuti, che riuscì scarsissimo; aggiungasi la scarsezza del vino cagionata dai Francesi, è facile vedere lo stato deplorabile dei Friulani.

Per i capitoli della pace conclusa, il Friuli con tutto lo Stato Veneto passò all'Imperatore ed il 9 gennaio 1798, uscite le truppe francesi, entrarono le imperiali, che poi entrarono a Venezia il 18 del detto mese. Queste vennero in ogni luogo accolte con dimostrazioni di allegrezza, col suono delle campane e fuochi artificiali e con magnifici trattamenti e solenni rendimenti di grazie.

Da questo punto i politici veneziani, caduta l'Aristocrazia, si lusingarono di aver essi in mano lo scettro democratico nelle municipalità già nello Stato Veneto formate dai francesi; ma si videro svanir le speranze ed assoggettati ad un dominator estero da quei medesimi francesi, che essi avevano chiamati per sostenere la loro Democrazia.

Nel 1801 la siccità fu generale nel Friuli e per ciò e per le truppe tedesche di continuo passaggio, si provò una carestia tale che in qualche villa vi furono delle persone morte di fame, essendo il sorgoturco a lire venete 68 allo stajo, il formento ad 85 e il vino a lire 120 al conzo e tutto in proporzione e gli animali suini a lire 140 e più.

L'anno 1802 si vendeva il sorgoturco allo stajo a lire venete 35, il frumento a 55, il vino a lire 34 al conzo e fino a 50.

L'anno 1805 ritratasi i tedeschi, i francesi accamparono tra Villacaccia, Bertolo e Passariano la notte del 13 novembre ed il giorno 14 dettero il sacco alla villa di Villacaccia, in particolare a qualche famiglia come a quello dello scrittore (Degani) asportando tutto il pane, farina, vino, lardo e tutto il grasso, il pollame tutto e la biancheria, frugando in ogni armadio e ripostiglio. Fattasi la pace coll'Austria il 26 Dicembre 1805, lo Stato Veneto restò suddito del nuovo eletto Vicerè d'Italia, Eugenio figliastro dell'Imperatore de' Francesi Napoleone.

(1) La verità è che l'imperatore, non avendo forza per resistere, chiese la pace, che poi fu conclusa. — (Nota dell'editore).

Da copia presso l'ab. Gio. Battista Lotti parroco già di San Lorenzo di Sedegliano.

## EL JÉUR.

(DAL FRIULI ORIENTALE.)

Un cacciatore senza istruzione,  
A contî fatti, è un gran minchione

Proverbio tedesco.

1. Ce saressie mai la chazze  
Senze un jéur, nel bass Friul?  
No l'ocôr nanche di dilu,  
A l'è il jéur chell che gl vûl.
2. Quand che un giovin al comence  
A lâ fur cu l'arcabûs,  
E è content se 'l puarte a chise,  
Ce un dordel, sedi anche un zuss;
3. Ma co' lad di versis voltis  
Compagnad dal so bon chan,  
Senze jéur al torne a chise,  
Duch i amis fasin bacan.
4. A l'è il jéur chell che 'l covente  
Par vê il nom di chazzador;  
Sei copad magari in cove,  
Te bisache al fas onôr.
5. L'han fluid di dai la berte  
I vicins al principiant,  
Co' une volte al ven a chise  
Gin t' un jéur — dutt tronfiant.
6. L'è par chest che nei inzognami  
A dà un poche d'istruzion  
A chei tai che par la chazze  
Van sintind predilezion.
7. A l'è il jéur, second i maestrîs  
De la storie natural,  
Un mammifer che 'l rosee  
Fucis e jarbe biell-a-vual.
8. Co' i soreli, stracc avonde,  
Si dispon di là a polsa,  
Spache il jéur la so pilize,  
Si scomenze a distra.
9. Po' l' si sente e' l' si petene,  
E' l' principie a saltuzza;  
E po' dopo, vadé 'l babiôl,  
Pai siel trois va a spazzisâ.
10. Lui l' ha prontis lis sos stradis,  
E in tes cisis lis passais:  
Son sul fa dei scolos d'aghe  
Che si fas in tes murais.
11. La matine co' il sorell  
L'è daur a fa tacâ,  
Ecco il jéur che 'l fas la cove,  
O da poc covad l'è za.
12. Prin di fass) la so niche  
L' use un toco a filâ dret,  
Par tornâ pe' stesce strade  
Ogni tant fasind un sjett.
13. Chest ingian al dopro simpri  
Par menâ i nemis attôr;  
Ma scuviart da un piezz l' astuzie  
L' ha te' nêv il chazzador.
14. Si cognoss se lis feradis  
Son d' un altri besteam,  
Quand che dôs e' son cubladis,  
Dôs per lung in file stan.
15. Come ditt, il jéur l' ha i soliz,  
Trois che 'l batt plûl vullintir,  
Di mûd che scuviart da secui  
Fo chest lari di mistir.
16. Come al pass delle surie  
Stan in spiette i nestrîs giazz,  
I chasseurs, giazz di dôs giambis,  
Van al jéur tindind i lazz.
17. Toche al ver seguaz di Diane  
Lâ pes cisis esplorand,  
E raccolzi i lazz che 'l ghate  
Stads mittuds di cuiatriband.
18. Ma l'è timp che la fuisci  
Di tochá chesg argomenz;  
Mi coven di di des chazzis  
Par che duch mi stein atenz.
19. No' stait erodi ch' o' vi puarti  
Un biell sacco di ghovitàz;  
Anzi o' tem di là a finife  
Cul chapâ del vis di cazz...
20. Cun dutt chest no mi sgomentî,  
Vol indenant sfidand i affronz;  
Dunche atenz, che puarti in taule  
La mignestre, — seult prontis!
21. Cui che senze fa fadie  
L' ul fa fur cualchi jeurott  
As passais si metti in spiete  
Miezz' orûte denant gnott.
22. Se in pais e' son boschetis,  
I confins van scandajada;  
Si cognoss del jéur lis tibis  
Co' i terrenis e' son bagnadis.
23. E si po' co' si è a la spiete,  
Se d' un chan e' si dispon,  
Falu batti la boschete  
E stâ fêrs in posizion.
24. L'è ben vèr, cui chan a cote  
Che 'l ven fur dutt imburid,  
Mandi jéur l'... ma fatt le sgrimie  
Râr il colp che 'l va falid.
25. Par là ben, une bajade  
A l'ocôr che il chan al dei;  
Bracchin tançh fin che lu viôdin,  
Ma un sol bracc al saress miè.
26. Par me' gust, ste chazze hai simpri  
Allis altris preferid,  
Foi un cuattri pass sott sere  
Fin che soi rivad sul sit.
27. Quand che 'l chan l' ha un po' di scuete  
No l'ocôr nanche stâ fêrs;  
Si chamine pes stradellis,  
Lui al zire par travièrs.
28. Al va vie dongie lis blavis,  
Al ven jû pal miezz dal champ,  
Al vi pare il jéur in boche  
Che l' vi passe come un lamp.
29. L'è par chest che un bracc covente  
Par sei pronz a dai di stocce,  
O si reste a boche viarte...  
Fait el cont, come un marzoc.
30. Cheste chazze che spiegade  
Crôd di vè bastanze ben,  
Si po' fale co' vistude  
La campagne è anchemò a pien.
31. Ma co' autun e' nus bandone  
E che 'l ven chell dal tabarr,  
Si dêv' batti la tavielo  
Se si vûl fâ cualchi sbarr.
32. E no val là vie a la uarbe  
Par di lung e par travièrs,  
E straccasi como bestis;  
Chês son chazzis di scuèlars;
33. Nanche il corri fur a-d-ore  
No l'è degn di un chazzador;  
No si fas che bagnazzasi  
E infangasi senze onôr;
34. El chan stess cu la rosade  
Al si emple dutt il nâs  
Al si stanche e si ruvine  
E nissun profit nol fas;
35. Ma daur land des feradis  
Che di gnott va il jéur fasind,  
Al contrai la brutte usanze  
Cul chaf bass di là cirind.
36. Co' sujade è la campagne  
De' rosade della gnott,  
Mettit su la scolope in spalle  
Chioit il chan, failu stâ sott.

37. Io, per me, cun me a la glazze,  
Chans Ingles menai di spess  
Che correvin il gran corsé,  
E copavi il jêur istess.
38. Dutt dipênd che 'l chan al tagnî  
Ben la ferme da lontân;  
In allôre il jêur no 'l jeye,  
Ma al si strenz come il fasan.
39. Quand che un chan si lia di che sorte,  
No 'l peode tignin sott;  
Si chamine pes stradellis,  
E si e freschis anchemô a gndt.
40. Ma se non si po' disponi  
D' un bon chan, come us lai dît,  
Al occôr di là a schavazze  
Planc a planc, châtand pûld.
41. Ogni sdrupp, ogni farcade,  
Ogni latte, ogni cozzâr,  
Ogni cuff di jerbe alte,  
Ogni stecc i fâs ripâr;
42. A l'è nome un cualchi pratic  
Che lu viod co' lê covad;  
No val scuêle dadé in charte,  
L'ul un voli esercitad.
43. Son di chei che mi sigûrin  
Di cognosci il jêur al fiât  
La mattina, se je frede;  
Lu confessi, no hai provad.
44. L'hai tirade masse lunge  
Ste maniere di chazza;  
E cunò covên des altris  
Che mi metti a fevellâ.
45. Ca in Friul non-di-vin troppis;  
Prin di dutt, l'è il la in rischêl,  
Une chazze là che jêuris  
Plu che jêurs lascin la plell.
46. Un consei voress par datu...  
Ma mi formi un ciart rigûard...  
Cun dutt chest, miei chars colleglis,  
Lu darai: scusât l'azzard.
47. L'esperienze lu dimostre  
Che chei jêur che 'l fâs gambin,  
Fûr di tir e' se la giave,  
L'è il sol mascho moscardin.
48. A l'incuintri chei che 'l spiette  
E al vi leve sott i pis,  
Si po' di che je une jêure,  
E prometti il paradis.
49. Cun ste chazze vedês dunche  
Che la panze e' l salve lui,  
E che je la puare jêure  
Che che pizzui no 'n fâs plu.
50. Us propôn come rimiedi  
Di postâ ju chazzadors,  
E fa batti la taviele  
Da tanch altris paradôrs.
51. In chest mûd e' son i maschas  
Simpri i prins a là tal fûc;  
Se in daur restin lis jêuris,  
I faran l'acett al cucc.
52. E in che volte murbinôsis  
E faran il lor dovè;  
Mettaran su gran famee...  
O ce chazze, o ce plase!
53. Mi covên cumò d' azzunzi  
Che l'istint dal jêur, par dutt,  
L'è di vivi in che taviele  
Nella ouâl a l'è nassud.
54. Soi sigûr, nel di ste' chosse,  
Ch' o varai oppositôrs;  
Ma oul fatt vôi dimostralu,  
Si la fe, miei chars lettôrs.
55. Varess lett che nes provincis  
Là che jêurs an d' han a suazz  
E che han dei territoris  
Grandonôs, dugh riservâs,
56. Fan la glazze in ste maniero:  
Si distrin in rischêl  
Chapand drenti une lungezze  
Di Rêagne a San Denel;
57. Ma chesch tanch mîtuds in spio,  
Mighe dugh son chazzadors!  
In fra chesch son fruzz e umin  
Che fan nome i paradôrs.
58. Daprinçipi e jêurs e jêuris  
E' van vie come il vapor,  
Ma rivads a une distanze,  
E si covin lenci intôr;
59. Il rischêl ven su' pe' strade  
E l' avanze simpri plut,  
Co' jevads son dôs, tre voltis  
Dugh i jêurs van cuintri lui.
60. Bandonâle no la vuolin  
La lôr patrie e' l char lor sit,  
Ean di dutt par tornâ a chese  
Chare Patrie!... E vês capid?
61. Chest istint spiette la strage  
Che del jêurs el omp al fâs;  
Lôr non badin scolopettadis,  
De lor cove inamorâs.
62. Hai mîtud ste chosse in charte  
Par persuadi chei ignoranz  
Che vi spudin la sentenze  
Che anche i jêurs sên emigranz.
63. Châsdicuatrit! Se foss vere,  
Cual sarèssi mai il vantazz  
Dattis chazzis riservâs?  
Nissunissim. Chesg son fazz!
64. In t' un an, Boemie sole  
Cope jêurs cuattricentmil.  
Se passassin!... No 'n varessin  
Come renghis tal baril!
65. Us dirai cumò la cause  
Dell' error in cui chadîn  
Ritigind che 'l jêur al passî  
Come il ghoss e il mazzurin.
66. Attor Sante Catarina  
Han tross jêurs cambiad pelâm;  
Ma no dugh; an d' è tanch altris  
Ch' han intôr l' antig gaban.
67. Se copad l'è un di chesch ultim,  
Disin dugh: — L'è un jêur nostran;  
All' incuintri son chei altris  
Vignuds ju dal mont al pian.
68. Cheste fiabe avvalorade  
De divise different  
E dal fatt che da un di all' altri  
Si viod jêurs ogni moment,
69. L'ha fatt nasei st' altre gnove:  
Che i siors jêurs, come i ucci,  
Van a spass par dutt il globo,  
Tan-che... svizzers o chargnèi.
70. Ma dugh chei che sfadian  
Par scuvierzi il vèr terèn  
E capirin che lis robis  
Van spiegadis cun inzen.
71. Prin di dutt, quand che une chazze  
E al va fasind cui braccs,  
Anche i jêurs spaurids avonde  
E van vie battind i taecs.
72. L'è par chest che oris dopo,  
E fuars anche tal domân,  
In t' un altri territori  
Si 'n di chate daurman.
73. La gran part e' torne a chese,  
L'è rar chei che al ven fatt fur,  
Stanteche lontan a' jevin  
Non châtândsi in lûg sigûr.
74. Anche un altre je la cause  
Che si chate jêurs in siz  
La che uni nissun erodeve  
Che si fossin rifugids;

75. Chest suced cuând che tross maschos  
D' une jéure son vischads;  
Zelosis, che brute mostre,  
Fas che i debui son schazzads.
76. Spiegad anche chest enigme,  
Second me, bastanze ben,  
Vorress dius des altris chazzis.  
Ma mi sint di no sei den.
77. Che' cui braccs duch la cognoscin,  
No l'ocorr di fevalà;  
Cui levrirs poc plui s' chazze  
Dal sessantésis in ca:
78. Ma pür, pür sta ben di dilu  
Che chazzand anche cul selopp,  
Se i levrirs son disponibi,  
A s' in chape, jéurs, in gropp!
79. Se viodude han la pojane,  
E' stan feruis lis pernis,  
Fait il cont che cualei volte  
Jevin propri sott i pis;
80. Il timor che la pojane  
As pernis e' fas prova,  
Anche al jéur il chan di corse,  
A lu fas proprit trema:
81. L'è par chest che i jéurs e' jevin  
Alla lungie, fùr di tir,  
E sta ben di là in campagne,  
Co' si po, cu' l' chan levrir.
82. Di chest fatt, jo no hai vud provis,  
Ma n' d' hai vudis s' un chel' fa  
Cuând che vevi cuatri chizziz  
E eun lor lavi a chazzà.
83. Erin cuattri saëttonis  
Che corevin come cerfs;  
Ma di jéurs, nissun jevave  
Anzi duch a' stavin fèrs!
84. Ca no intind po' di stungiale  
Cu lis chazzis del Britans,  
Che stracand i jéurs, a sdrumis  
Van chapandju cu lis mans;
85. Podarress anche descrivi  
Certis chazziz del todeschs;  
Ma' lor han di jéurs l' emporio  
Come no di blave stees.
86. Miôr a l'è che foi di manco,  
Che us saludi daurman,  
Che us auguri buine chazze  
Anchemò dentri dell' an.

MARCO PASSIMO.

## IL VIOLINO PARLANTE. (1)

(NOVELLETTA)

Eccola, come udita raccontare da uno scolaro di quarta elementare.

Un padre aveva tre figli ed era cieco. Un giorno egli disse ai due figliuoli più grandi d'andare in cerca dell'uccello grifone, promettendo, a colui che glielo avesse portato, un bel regalo. Il figlio più giovane pregò il padre di lasciarlo andare, anche lui; e il padre a malincuore acconsentì.

(1) Se male non m'appongo, in questa novellotta morale, che insegna come qualmente un delitto perpetrato in qualsiasi maniera, non rimane nascosto e impunito, che (osto, o tardi, viene scoperto; parmi ravvisare Isacco vecchio e cieco che si rivolge al figlio Beau d'andare alla caccia e uccidere qualche selvaggiume, per poscia ricevere la benedizione paterna; e più che mai mi ricorda la storia di Giuseppe ebreo.

L. P.

Partiti i tre fratelli assieme, e arrivati in un tal sito, si separarono; i due fratelli maggiori si diressero per una via e l'altro andò soletto per un'altra. Ma prima di separarsi convennero di avvertirsi con un fischio nel caso che uno di loro avesse trovato l'uccello, per poscia riunirsi in un luogo da essi stabilito.

Dopo lungo cercare, il fratello minore trova l'uccello, dà un fischio e si porta al luogo del convegno.

Accorrono gli altri due, uccidono, con un legno, il fratello minore, e prendono l'uccello. Arrivati a casa consegnarono l'uccello al padre, da cui ricevettero il premio promesso. Il padre domandò loro dove fosse rimasto il fratellino, ed essi risposero di non saperlo; certo lo avevano divorato le fiere.

Erano passati molti anni da questo fratricidio, allorchè un pastorello si recò a pascolare il suo gregge sul luogo dell'assassinio, ove trovò lo scheletro del povero giovinetto. Con quelle ossa il pastore fabbricò un violino, e poi si mise a sonarlo. Facendo scorrere l'arco sulle corde, queste, anzichè dare il suono proprio dello strumento, pronunziavano melanconiosamente le seguenti parole:

« Pastorello tienmi ben  
poggiami ben,  
per cagion  
dell' uccello grifon  
i miei fratelli m'hanno ammazzato  
sul monte *Olivon!* »

Il pastorello andò per il mondo col suo violino. Gira di qua, cammina di là, arrivò nel paese, ove abitava il padre dell'assassinato figlioletto.

Il padre volle provarsi egli stesso a suonare, e appena toccate le corde, il violino diceva:

« Padre mio, tienmi ben,  
poggiami ben »... ecc.

In mani della madre il violino dicea:

« Madre mia, tienmi ben  
poggiami ben »... ecc.

Allora il padre, che già intravedeva il misfatto, ordinò ai suoi due figli di suonare pur essi il violino. Essi dovettero obbedire, e al loro muovere dell'arco sopra le corde, il violino parlava così:

« Fratel mio, tienmi ben  
poggiami ben,  
per cagion  
dell' uccello grifon,  
tu m'hai ammazzato  
sul monte *Olivon!* »

Il padre comperò il violino dal pastorello e fece uccidere i suoi due figli.

Terzo, 1895.

LUIGI PETEANL.

## NOTERELLE ETIMOLOGICHE

(Continuaz. v. n. 11, 12, annata VII e n. 1 annata VIII).

**Lancur** = crepacuore. Dal lat. *languor* (casi obliqui). L'etimologia popolare volle metterlo in relazione con *cur*-cuore.

**Latis** = pertiche tagliate per il lungo. Deve avere un etimo teutonico; ted. mod. *Latten*. Non si può pensare a un latino *lata* = larga, che darebbe *lade*, *ladis* in friul. (cfr. *amata* ecc. = *amade* ecc.) Confrontisi: *laton*, *leton* = ottone.

**Levan** = lievito. L'ital. lievito viene da *levitare*, *levare*. Diez less. I<sup>o</sup> s. lievito. Ma il ladino *alvan*, prov. *levam*, franc. *levain*, e friul. *levan* accennano invece a un *levamen*. (V. Ascoli, A. G. I s. *levamen*; Flechia A. G. II 25).

**Limuesine** = elemosina. È il travestimento friulano del latino: (e)lemosina dal greco *eleemosyne*; la forma relativamente piena ce lo fa apparire di tradizione dotta e probabilmente ecclesiastica. La riduzione veramente popolare è *mustne* = salvadanaio.

**Lisp** = mucido. Dal greco *lispos* = macilento. Però v. Flechia A. G. II 358.

**Madon** = mattone. Il Diez less. 269 s. v. lo vorrebbe da *matz*, *matte* tedeschi = forma di cacio; il Flechia col Muratori, (A. G. IV 373), preferisce farlo venire dal latino *maltha*, appoggiandosi al napol. *mantone*, lucchese *matone*, sic. *maduni*, ant. genov. e piem. *maon*, oggi *mon*.

**Mamule** = serva di campagna. È una riduzione friul. del lat. *famula*. Notevole la *m* iniziale per una specie d'assimilazione regressiva.

**Marmae** = marmaglia, gentaglia. — Lo vollero far venire dal celtico; ma pare col Flechia (A. G. II 366) « che *marmaglia* risponda ad un prototipo *minimalia*, collettivo di *minimus*... *Minimalia*, *menimalia* (cfr. *menimo*, *menomo*) diede, sciupandosi, *minmalia*, *menmalia*; indi *mermalia*, *marmalia*... Una medesima e foneticamente analoga origine hanno il tosc. e ital. *marmocchio*, che, tenuto conto della sincope e della mutazione di *n* in *r*, si riduce naturalmente a *minmoclo*, *minimuclo* » Un — *lia*, — *lea* latino si riflette in friulano naturalmente in *je*, *e*, come *palea*, *pae*; *familia*, *fameje*, *famee*; *filia*, *fije*, *fie* ecc. Il Pirona non nota nel less. il significato di *marmae* = ragazzaglia, che molto bene conferma dal lato ideologico la derivazione da *minimalia*.

**Marangon** = falegname. Marangone è il nome d'un uccello acquatico; per staslatò esso significherebbe dapprima palombaro, poi falegname marittimo e falegname in generale. Marangone poi viene, con ampliamento,

dal lat. *mergus* col suffisso *one*. (V. Flechia A. G. II 364).

**Mede** = bica. Dal lat. *meta*. Columella I. 19 c. 2. Certe quicquid ad eum modum quo debet, siccatum erit, in metas construi conveniet.

**Mismas** = tafferuglio, confusione. Ted. mod. *Mischmasch*.

**Morche** = morchia. Dal lat. *amurca*, = sporca spremitura dell'oliva, che precede l'olio. Dalla voce latina viene catal. *morca*, spagn. *morga*, aret. *morca*. (V. Ascoli A. G. II 403).

**Mujul** = mozzo della ruota. Dal lat. *modiolus*, *mojolus*, *mujul*. — Plinio I. 9 c. 4. Apparent... modiolos earum (rotarum).

**Narance** = arancio. Persiano *narung*. Diez less. I<sup>o</sup> 28. Probabilmente ci viene coll'intermediario del veneto. Si pensò anche a un lat. *in-a/u/rantia* (scil. poma), ma pare un'etimologia a orecchio. L'arancio dolce fu introdotto dai Portoghesi nel XVI secolo, e difatti in alcuni dialetti, romanesco ecc., dicesi *portogallo*; ci viene dall'Oriente. (V. Alf. De Candolle. « L'origine delle piante coltivate ». Trad. ital., Milano, Dumolard 1883, e V. Hehn « Le piante e gli animali domestici ecc. » traduz. italiana, Firenze, Le Monnier 1892).

**Nome** = solamente. Per *ne-me* da *ne-magis*, nell'Oberhalbstein *mai*, *na mai*. Il franc. ant. *ne mais* = se non, eccettuato, purché. C'entra anche *modo*, che talora sostituisce il *magis*. (V. Gartner p. 35).

**Nossere** = ieri sera. Notisi che abbiamo anche le forme *irsere*, *arsere*, *arsere*, le quali evidentemente risalgono a *heri-sera*, *er-sera*; *nossere* non può essere che *in-or-sere*, *n-os-sere*. La vocale *e* allargata in *a* e in *o* diuanti *r* è fenomeno noto e provato per molti esempi; la *n* della preposizione che viene a formare parte integrante della parola cui la preposizione è aggiunta ha anche altri esempi nel friulano, per tacere di qualcuno dubbio nell'italiano; cfr. *n-ueli* (v. sotto s. v.).

**Nueli**, *nuli* = odorare. Dal lat. *in-olere*; regolarissimo.

**Panarizz** = patereccio. Insieme col franc. *panaris*, it. *patereccio*, *panereccio*, si connette col greco *paronychia*. Il lat. *panaricium*, forma metatetica per *paranicium*, è attestato da Apuleio. (V. Flechia A. G. III 368).

**Pantiane** = topo acquatico. I Greci avevano un topo che chiamavano *mys pontikós*, a quanto pare, dalla sua frequenza nelle provincie pontiche. I latini (O. Keller « Volksetymologie »), che avevano *pantex*, *pantices* = pancia, ventre, ventraglia, fecero per etimologia popolare *mus panticanus*. Da questo il volgare latino ebbe *panticana* e noi *pantiane*.

**Parie** = unitamente, assieme. È una continuazione del plurale neutro latino *paria* da *par*.

*Pavèr* = lucignolo, calzetta. Dal lat. greco *papyrus* per mezzo di un *papyrio* —; nel senese *papejo*, *papéo*, a Montepulciano *papio*; sardo sett. *papèri* = carta.

*Pin*. In *pin* = in vece. È una continuazione del nominativo *pignus*, e come tale interessante per la storia generale della declinazione neo-latina.

*Piron* = forchetta. Forme simili alla friulana si trovano in tutto il territorio romano. Analizzandole il Flechia, A. G. II 315, arriva a ricostruire una base *pirio*. Vi furono alcuni che vollero far venire questa base da *epigrus* o *epiurus*, che significa (Isidoro, « Etym. » XIX 19. 7) *clavus quo lignum ligno adheret*. Ma quest'etimo non soddisfa completamente per ragioni fonetiche; meglio è risalire al greco *petrein* = forare, come aveva accennato già il Pirona (less. s. v.). Questa, che sembra un'etimologia un po' lontana, a prima vista, acquista probabilità se si considerano le voci neogreche che da *petrein* derivano: *peirdkion*, succhiello, cavicchio; *peirion*, vite; *peirounion*, forchetta. Forse questa forma greca s'introdusse, per via delle relazioni coi Bizantini, prima tra i Veneti e poi tra i Ladini e i Lombardi. Alle relazioni col Levante dobbiamo i greci: boccale, botte, borsa, colla, fanale, fald, mangano, paggio, piatto, smeriglio ecc. (Diez, Gramm. I<sup>o</sup> 57 e segg.)

*Pittime* = pittima ecc. Dal greco *epithema* = cosa posta sopra. In friul. anche = persona noiosa, che è pure dell'italiano, v. Canello A. G. III 392.

*Prodel* = trapelo. Dal lat. *protelum* = *tractus iumentorum sub jugo continuatus et sine interruptione, aequabilis boum progressus, dum simul incedunt, tenor trahendi* — Catione presso Nonio c. 4 n. 349: *Protelo trini boves unum aratrum ducent*. — In friul. scrivesi e dicesi anche *predel*, *pradel*; derivati: *prodola*, *prodolarie* ecc.

*Ramatio* = tanfo, odor di chiuso. È equivalente all'ital. *aromatico*, ed ha parenti in tutta l'alta Italia. « Non è certo la più singolare tra le fortune delle parole cotesta di *aromatico*, che, originariamente adoperato a significare la grata fragranza delle spezierie orientali, passava quindi in alcuni dialetti a dinotare il tanfo che gettano i luoghi muffiti e rinchiusi. » (Flechia A. G. II 361).

*Reond* = rendere ecc. Corrisponde a un lat. *reundare*.

*Resentà* = sciacquare. Come vide bene il Pirona, è voce latina. Viene dal lat. *recentare*, l'uso del quale verbo risale a Nonio (Gellio 15, 25); per altre etimologie dimostrate false e per i riflessi di *recentare* nei vari dialetti italiani ved. Flechia A. G. II 28 segg.

*Rieste* = resta. Dal lat. *arista*, che forse = la più alta, la punta. Flechia II 373.

*Rimd* = grifolare, sgrufolare, il razzolare

che fanno i porci col muso. *Rimari* è in latino = cercare diligentemente. Spesso anche in lat. = *pasci*, cercare il cibo. Virgilio Georg. I 384: *Dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri* = (gli uccelli) cercano il cibo per le fenditure (*rimae*) dei prati.

*Robà* = rubare. — Gotico — *raubon* (in *bi-raubon*). *Robè* quindi originariamente suona = cosa rubata, che perciò possediamo. (V. Canello A. G. III 329).

*Rond* = tagliare. Ha certamente un etimo teutonico; med. alto ted. *runen*; mod. ted. *raunen* = mormorare, rumoreggiare.

*Ronced*, *ronchizà* = russare. Romano comune *rochaltzeim*; greco antico *renko*.

*Rudinazz*; *rudine* = rovinaccio, calcinaccio; ghiaccia. Risale al lat. *rudus* (v. Pirona s. v.) per mezzo di un derivato *rod-in-aceo*; nell'it. rovinaccio c'entra l'etimologia popolare per cui si volle mettere in relazione questo vocabolo con rovina. (V. Ascoli A. G. II 426 n.).

*Ruie* = bruco. Dal lat. *eruca*, donde anche il veneto *ruga* e i derivati d'altri dialetti dell'alta Italia.

*Rumid* = ruminare. Dal lat. *rumicare* non *ruminare*. (V. Flechia A. G. II 7). *Rumicare* è proprio del volgare romano e trovasi in Apuleio; Met.

Cfr. Caper, De orthographia, ediz. Keil VII, I<sup>o</sup> p. 105. *Rumigat, nihil est sed ruminat et rumino*. — Il Keller (« Volksetymologie ecc. » p. 150) crede che questo verbo ricordi *remigare*; si avrebbe qui dunque una specie di assimilazione dovuta all'etimologia popolare.

*Sabult* = fermentare. È dal lat. *sub-bullire*. Per *sub* iniziale = *sab* v. più sotto *salustri*; *sapontà*.

*Salustri*. Il Pirona lo registra come sostantivo, ma è aggettivo. Viene dal lat. *sub-lustris* = mezzo chiaro, un po' chiaro.

*Sagume* = sagoma, modello. Non dal greco *sagma*, come accenna il Pirona (less. s. v.), ma dal greco *secoma*. (V. Canello A. G. III 317).

*Sain* = strutto. Il lat. ha *sagina* femminile, che darebbe un *saine* in friulano; ma c'è anche il neutro *saginum*, che riflettesi normalmente in *satn*. Pallad. in Maio tit. 7: *dulciora sagina*. Ant. franc. *sain*; frane. mod. *saindoux*.

*Sanglòzz* = singhiozzo. Non da *singultus*, ma da *\*singlutius*. (V. Flechia A. G. II 377).

*Sbrajà* = sbraitare. Nella bassa latinità c'è *bragire*; ora come da *mugire* si fa *\*mugulare* e da *rugire*, *\*rugulare* così da *bragire*, *\*bragulare*, *braglare* (cfr. il friul. *braghelà*, *berghelà*, *begherlà*, *sberlà*; tosc. *berciare*). Da *braglare*, *s-braglare*, consentaneamente alle leggi fonetiche del friulano, dovremmo però avere *sbragljà*. (Vedi Flechia A. G. II 378).

*Schiff* = bozzolo, misura. Dal latino *scyphum*, sul greco *scyphos* = tazza, coppa.

*Schis* = verghe, rotaie. Non è nel lessico del Pirona, ma si sente oggi in Friuli nelle campagne. È il ted. *Schienen* introdotto recentemente, forse, quasi certo, per mezzo della nostra emigrazione temporanea nei paesi tedeschi.

*Scolop* = scoppiare. In Persio si ha (V, 13): *nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas*, che il Monti traduce: né per iscoppio far gonfi la bocca. V. Prisciano lib. 1° (fine.) *Stlappus* dà in friol. *scolop* (cfr. Flechia = «Sopra un fenomeno fonetico [cl. = ll] della lingua latina»); da *scolop* si forma il verbo denominativo *scolopa*.

*Sgrasaj* = scaracchio; *gargatt* = trachea; *gargaj* = muco; c'è anche la forma *sgargaj*, e poi *sgrasajd*, *sgrasajar*, *sgrasajós*. Le parole citate hanno una estesa parentela in tutta la regione romanza e anche al di fuori di essa. Difficile ricondurle a un etimo solo. Il Flechia (A. G. III 123-25) analizza un gran numero di siffatte voci e conclude: «Noi avremmo... in tutti i suddetti verbi una varietà di forme che tutte possono ridursi a una specie di radice *caro*, *crac*. Or donde cotesto *caro*, *crac*? — Impossibile il derivar questi verbi, così morfologicamente, come fonologicamente, dall'equivalente latino *scopare*, *escrare*; difficile, per quanto io mi sappia, il connetterli con una qualche nota radice degli idiomati celtici, sicché l'etimologia più verosimile, volendo pur dedurli a ogni modo da alcuna delle lingue che diedero elementi alle favelle romanze, sarebbe quella che lo fa venire dall'antico nordico *kracchia*, *scracchiare*, *kraki* *scracchio* (cfr. Diez less. II° 407 s. v. *cracher*, Stokes, Beitr. z. Spr. V, 127)» (V. ancora Ascoli A. G. II 403). — Cfr. greco ant. *gargairo*, gorgogliare, *gargareon* gola, strozza.

*Slancad* = sciancato. Sarebbe un lat. *exflancatus*. Il Pirona non registra *slanc* = strappo; *a slancs* (di un vestito) = strappato.

*Slanci* = dar fuori, partorire. La connessione con *slanc* è evidente.

*Smilz* = mezzo, quasi fradicio. Il Flechia A. G. IV 357 farebbe venire l'ital. *mezzo* dal lat. *mitio*. Non è però dimostrato che *mezzo* e *smilz* siano tutt'uno etimologicamente, e io anzi non lo crederei. Non è improbabile, secondo me, l'influenza, per lo meno di un etimo teutonico, di quello cioè che è vivo nel ted. mod. *schmelzen*. Questo verbo, oltre che *fondere* (-rsi), e *liquefare* (-rsi) ha anche il significato di *sciogliersi*, *rammollirsi*.

*Smirn* = unto da carro, è da un etimo teutonico; nel ted. mod. *schmieren* = ungere. Manca nel Pirona.

*Sotcozz* = di soppiatto, sottocchi. — Da *sot* = *subtus* per *subter*, e *cotta*. Il francese antico ha *sor-cot*, come sostantivo = *surcat*, veste comune tanto agli uomini che alle

donne. Nella frase avverbiale friulana *sotcozz* bisogna sottintendere *di*; pel plurale che suppongo, *cozz*, osservisi, per la forma, che dovrebbe ammettere in friulano una riduzione maschile del lat. *cotta*; del resto cfr. la frase it. (di) *sottecchi*.

*Stali, stabli* = stalla alpestre. Dal lat. medievale *stabilidus*, -um; v. Du Cange (s. v.) *domus habitatio*; ... *stabilidos* vel *paleam* vel *aliud stramen*.

*Stagnade* = calderotto. Forse non è direttamente da *stagno* = *stain*. Il sospetto mi viene trovando nello studio sul Dialetto romatico di Bosa del Morosi (A. G. IV 5) «*stagnato* = casseruola (cfr. *stagnaton* in una pergamena greco-italiana del 1097, Tincherà Syll. graecar. membr. Napoli 1865); \**stagnaton*, da *stannos*».

*Stiele* = scheggia. Dal lat. *astella* sinonimo di *astula* = scheggia, come già dimostrarono il Diez less. I° 35, lo Schneller, *Die rom. volkswund. im Sudtirol* p. 194, Mussafia Beitr. p. 110, Flechia A. G. III 148.

*Stizz* = tizzo. Dal lat. *titio*. (V. Diez less. I° 416).

*Stravacassi* = sdraiarsi. — Nei dialetti dell'alta Italia esistono parecchie parole con etimo simile. I dialetti lombardi hanno un nome che in italiano sarebbe *stravaccatoio*. Il Flechia, A. G. III 150, cita da un documento: *Aquae divertantur per stravacatorium seu discargatorium*..., e riconosce in *stravacatorium* un lat. barb. *extravacuatorium* da un *extravacuare*, donde verrebbero *stravaccare* o *stravacare* dei nostri dialetti.

*Struscid*, -asi = affaticarsi. Ho già altrove accennato a parole ladine con etimo simile, e al med. alto ted. *strüche*. Aggiungo ora che il Flechia, A. G. III 155 propone come etimo un latino *extrustiare*, dedotto coll'aggiunta di una *i* da *extrustare* sincope di *extrusitare* (cfr. *acquistare* da *acquisitare*); *extrusitare* poi sarebbe frequentativo di *extrudere* (*trudere*, *trusus*, *trusare*, *trusitare*).

*Tacd* = attaccare; *tache* = tacca, macchia. Esiste un etimo teutonico *tak*, *tek*, *zak*, che dà origine a tutta una famiglia di parole in italiano. Si ha: *tacca*, *taccia*, *taccola*, *zaccara* ecc. (Canello A. G. III 383, Diez lessico I° 406).

*Talpe* = zampa. Basso ted. *tappe* = zampa, alto ted. mod. *zapp-eln* = sgambettare. (Canello A. G. III 378). Si può anche ammettere una qualche influenza di *talpa*, nome dell'animale.

*Témul*. Nome di bue. Corrisponde ad un lat. *timidus*, che riferito a un bue non può significare se non *mansueto*, *docile* e simili; la riduzione *idus* = *ul* da per sé impossibile può qui a parer mio ammettersi, attribuendola all'analogia di aggettivi in *ul* (*fimul*; *debul* da *debilis*) e alla libertà con cui sono

trattati gli esiti sdruccioli per le consonanti (*humidus, umid* e anche *umil*, donde *umiliā* = inumidire). Ma v. Asc. A. G. III 408.

*Tropp* = troppo. Alle volte vale *molto, grande quantità*, suo significato primitivo, secondo l'etimo teutonico, che dà per noi *s-tropp, trupe*. V. le frasi *ben tropp* = molto, *tropp di lór* = *multi illorum*, molte persone. Cfr. la frase ital. *hai fatto troppo più di quello che dovevi*. *Troppo* per *molto* è usato quattro o cinque volte nella Cronica veneziana pubblicata dal Ceruti nell'A. G. (V. Ascoli, ivi III 284).

*Trussd* = cozzare. Il Flechia A. G. III 154-155 dice che il francese *trousse* = fagotto, *trousser* = infagottare, caricare, mettono capo a *tortus, tortare* (da *lorquere*; cfr. *allorigliare* = avvolgere), derivato, per mezzo di *i*, in *tortiare*, passato per metatesi in *tro-tiare*. (cfr. Diez less. I<sup>o</sup> 417). «Foneticamente e morfologicamente analogo sarà per avventura il piem. *lussé* = cozzare, e forse anche, con epentesi di *r*, l'equivalente milan. *trussd*, come procedenti da *\*lustiare, \*lustare, \*lustiare, \*lusare, \*lusus, tundere*».

*Uadul* = aspersorio. Ted. mod. *Wedel* = aspersorio. In friul. con una cotale ironia *aspergere d'acqua lustrale, battezzare* = picchiare: *uadold, uadule*, e molte voci che furbescamente si traggono al medesimo significato per impulso dell'etimologia popolare; p. es. *uajd* = uguagliare, battere, *da el uardi* (orzo) = percuotere, battere.

*Ued* = mandar grida acute (di gioia). Probabilmente l'etimo di questo verbo è connesso coll'avverbio *huc* = qui, in latino. Il significato fondamentale del franc. *hucher*, e dei corrispondenti verbi dell'Italia superiore, è di chiamare gridando affinché altri venga dove siamo o di indicare con grido dove ci troviamo. (V. Flechia A. G. III 159). Il Flechia nota come la vera forma friulana dovrebbe essere *uchá* da *uccare*, come si riflette nelle voci analoghe d'altre regioni.

*Ubit* = vuoto. Ant. franc. *vuit*. Dal latino *vacitum* e non da *viduum* che dà *vedul, vedovo*. (V. Flechia A. G. IV 370-71, e per il lat. *vacitum* ecc. vedasi Corssen, «Aussprache etc.» II<sup>o</sup> 66.) Si avrebbe una riduzione analoga a quella di *placitum* in *plait*, che si trova nei testi pubblicati dallo Joppi nel IV vol. dell'A. G. — L'etimologia da *\*voito* fu già proposta da Schuchardt e da Thomsen «Romania» IV 256 e segg.).

*Usmd* = fiutare. Dal greco *osmein* = fiutare.

*Vencul* (*chalchult*) = incubo. Dal lat. *incubus* = oppressione; *in-cubo, en-covo, v-encul*. Quanto a *l = v* secondario cfr. *vescul* = vescovo, *episcopus, vedul* = *vedovo, viduus*; circa la *v* prostetica v. Ascoli A. G. I<sup>o</sup> 531, Flechia A. G. II<sup>o</sup> 10.

ACHILLE COSATTINI.

## ANTIQUARIA

GIOVANNI LABUS

al co. Girolamo Asquini

in Parma.

Ebbi la bella e rara epigrafe d'Aricia Uffina della quale mi accadrà fra non molto tenere discorso ciò che sarà con grande onore di lei a cui debbo un gioiello epigrafico sì caro e prezioso. Mi fa meraviglia ch' Ella non abbia ricevuti in tempo i miei ossequiosi ringraziamenti, essendomi fatto sollecito di scriverle appena ricevuta, e di darle insieme le mie nuove, e di chieder le sue, massimamente intorno alle lapidi Carruche, le quali mi pesa proprio sull'animo il non vederle stampate. Di grazia non defraudi il pubblico e gli studiosi più a lungo di un tanto dono che non può non tornarle di grandissimo onore.

Per servir un amico di Berlino mi occor di sapere se dopo la pubblicazione del libro del De Lama sulla tavola Vellejese sieno comparsi nuovi commentari sulla medesima, e sopra tutto sieno comparse confutazioni del libro di Pittarelli, e si abbia intrapreso dopo di lui a dare schiarimenti Geografici su quest'iscrizione. Ella, parmi, avea promesso di occuparsene, ed il grido ne corse per la Germania e per la Francia: tanto sono colà pregiate le cose sue. Faccia grazia dirmene qualche cosa.

Consegno la presente al sig. Zucchi mio amico che recasi in Romagna. Spero che le perverrà, ne avrà il destino delle antecedenti che fatalmente andarono perdute.

Mi riverisca, tanto tanto il buon amico Lopez e pregandola di continuarmi la professa sua benevolenza mi riprotesto, augurandole buone feste, ecc.

Milano, 22 Xbre 1835.

(\*) Caro Lopez.

Giacché mi si offre la opportunità di riverire il P. Bernardi che favorisce trasmettendomi questa lettera vi abbraccio di cuore; vi auguro buon capo d'anno, e mi rallegro del vostro avanzamento presso cotesta R. Corte (?). La medaglia in onore di S. M. è poi stata conosciuta? Addio

LABUS vostro

GIROLAMO ASCANTO MOLIN

al co. Girolamo Asquini

in Udine.

Non poteva, gentilissimo sig. Conte, arrivarvi cosa più grata della pregiatissima sua

(\*) scritto fuori, dalla parte opposta all'indirizzo.

Lettera. In primo Ella mi fa conoscere di non aver cancellato dall'anima la memoria di chi la stima e di chi deve conservar perpetua memoria delle molte grazie ricevute a cotesta parte da Lei: in secondo luogo Ella mi offre un campo di ammirare più particolarmente quelle produzioni del suo genio, delle quali io non era affatto nuovo, essendosene in partita amichevole pochi di sono fatta onorata relazione, ed allora conobbi alla sfuggita ciò che sia ed allora ho desiderato di meglio conoscere come far posso in presente mercè il suo dono. Spero fra non molto di essere in grado di ricambiare con cosa che le piacerà, ed in cui credo che qualche possibile parte abbia avuta Ella pure, e che perciò ne serbi non ultimo diritto, e perciò avevo già destinata per Lei una copia, parlo di una dissertazione del povero fu suo e mio amicissimo Conte Guernieri. Innanzi l'immaturo suo indebito fato aveva egli posto in assetto per mandare alle stampe i suoi pensieri, e la sua congettura intorno la strada Claudia da Altino a Feltre, avendo concepito questo disegno sin dal primo momento della notizia di certa Iscrizione a Ces maggiore scoperta, del che Ella instruttissima, e dottissima in tali materie sarà al pieno fatto (\*). L'intempestiva morte di esso Conte ritardò la comparsa alla luce della dissertazione, ma il mio zelo, e l'attaccamento pel defunto fece che io procurassi dagli eredi che le carte sull'argomento fossero a me lasciate per effettuarne la stampa. Necessario per altro si ritrovò che fosse prestata non lieve opera intorno al manoscritto in parte pieno di casature, in parte scorrettissimamente copiato da altra mano. Il benemerito sig. Ab. Coletti fra gli altri amici del morto ebbe il disturbo di esaminare diligentemente tali carte, e mercè molta sua cura, ed anche qualche mia cooperazione m'è riuscito finalmente di ridurre la cosa a tale, che l'opera è oggi sotto al Torchio, e spero potrà in breve uscire. Il suo giudizio sopra essa opera, che la strettezza del tempo non permise di avere innanzi alla stampa, spero però che mi sarà permesso d'intenderlo dopo che avrò avuto il piacere di presentargliene una copia. Niente infatti alterarsi è voluto da quanto stava scritto, e forse vivendo il degnissimo Autore chi sa che qualche cosa non avesse potuto e creduto di migliorare. Ad ogni modo l'esser Opera postuma farà l'apologia di qualche difetto se vi fosse. Trovo (?) però giudicato dagli intendenti che specialmente la seconda parte, che non riguarda nuovo sistema, ma erudizione antica sia molto pregievole. Io vorrei

(\*) Si tratta della famosa colonna miliaria con la scritta: *Tiberius Claudius Drusus Filius*, che attesta dell'esistenza di una strada romana già sospettata dal Muratori, di quella *Via Claudia Augusta Altinate* cioè intorno alla quale, un anno dopo la scoperta della colonna stessa — avvenuta appunto il 6 giugno del 1788 in Cesiomaggiore, su quel di Feltre — Stefano Carli di Capodistria aveva mandato al co. Asquini una lunga dissertazione, ch'è — forse ancora inedita — nell'archivio della Bartoliniana.

in tali studj occupare anche l'ultimo loco, ma ora capisco che non è facile messe, e che il talento mio è limitatissimo, ed il tempo mi manca. Ella ha fatto per tempo passi di gigante, e gode di quell'ozio, che è utile per la Letteraria Repubblica a cui può donare i suoi studj sicuro di quel giusto applauso che le viene attribuito. Mi sarà un gran piacere avere qualche favorevole incontro di prestarmi a servizi di Lei, o di ogni altro di sua famiglia tutta degnissima, e tutta da me pregiata e riverita, nel mentre pieno di attaccamento e di stima io non bramo che farmi conoscere quale mi vanto ecc.

Vr.<sup>a</sup> (Verona?), a' 29 Agosto 1789.

P. S. Quantunque la preziosa sua Lettera porti la data dei 5 corr. non ascriva, la prego, a mio difetto il non aver risposto io prima di oggi, giacché jeri soltanto Monsignor Molin stato gentilmente alla mia casa ha lasciato in mia assenza la gentile Lettera, ed il libro predetto.

## VÀ GALIOTA DI SORZINT!

Quand che iôs in alt la stella  
Stoi spieta ca la sorzint (1);  
Ce che jè in segrett favella  
Il me cûr content lu sint.

Jè sott vôs biell mi palesa  
Che no sperî par di band,  
Che col succ de la zariasa  
Il merlott intona il chant.

Ma puor iò! co la zariasa  
Non la plui che il vuess di bott,  
No gi puarta plui la spesa  
Di chantà, chell brâf merlott.

Và, galiota tu di stella!  
Và, galiota di sorzint!  
Ce che l'onda to favella  
Che tu puarti al diaul il vint!

Spieta, spieta: chastiada  
Nel inviar sigûr laràs;  
Cun che lenga to, inglazada,  
Nissun plui cojonaras!

Gorizia.

CARLO CORONINI.

(1) *Ca la sorzint: presso la sorgente.* Nel dialetto goriziano, che il Conte Coronini — letterato di fama per belle pubblicazioni, massime in lingua tedesca, — coltiva amorosamente, il ca fa le voci del nostro *il o' là di a* semplicemente *dat' 'O sot staa là di Toni* — *Sot staa ca 'l Toni*.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.